





“ l’armonia
vince di mille
secoli il silenzio

Ugo Foscolo, *I sepolcri*

Classe III Sezione A
Liceo Classico





Lavoro realizzato nell'ambito dell'Alternanza
Scuola Lavoro a.s. 2017/2018 in collaborazione con
la ROGIOSI EDITORE Srl

Testi, editing, impaginazione e grafica degli alunni
della III Sezione A del Liceo Classico:

Jennipha Udenson Bempah, Dora Brio Albano,
Antonio Cecere, Marcella Colantuono, Pietro
Coscione, Rossella D'Oriano, Rosa De Micco,
Federica De Rosa, Marianna De Rosa, Simona De
Rosa, Lorenzo Di Novizio, Ezia Marrone, Emilia
Morra, Jacopo Postiglione, Dalila Sicuranza,
Antonio Tranchese, Gabriella Vittozzi

Consiglio di classe

Giuseppe Cardone / Fisica

Maria Rosaria Carpentieri / Lingua e Cultura Latina

Enza Flora Coppola / IRC (Religione)

Rita De Cicco / Lingua e Cultura Italiana e Greca

Fulvia De Vito / Scienze

Maria Mauriello / Storia dell'Arte

Gabriella Molinaro / Storia e Filosofia

Raffaella Pirozzi / Matematica

Mario Riemma / Lingua e Cultura Inglese

Anna Sabatino / SMS (Scienze Motorie)

Sommario

La bella nel tempo	6
<i>di Marcella Colantuono e Rossella De Micco</i>	
La cosmesi bellezza e benessere	8
<i>di Federica De Rosa e Dora Brio Albano</i>	
Venere canone di bellezza	10
<i>di Ezia Marrone e Dalila Sicuranza</i>	
La bellezza in filosofia	12
<i>di Emilia Morra, Simona De Rosa, Pietro Coscione e Marianna De Rosa</i>	
La repulsione del bello	14
<i>di Jennipha U. Bempah, Rossella D'Oriano e Jacopo Postiglione</i>	
Il bello in letteratura	16
<i>di Gabriella Vittozzi e Antonio Tranchese</i>	
Loto d'oro - Quando la bellezza diventa ossessione	18
<i>di Simona De Rosa e Emilia Morra</i>	
Sezione aurea	20
<i>di Federica De Rosa e Dora Brio Albano</i>	
L'uomo vitruviano	22
<i>di Pietro Coscione e Marianna De Rosa</i>	
Il neoclassicismo	24
<i>di Marcella Colantuono e Rosa De Micco</i>	
Esiste ancora il Dandy	26
<i>di Jennipha U. Bempah, Rossella D'Oriano e Jacopo Postiglione</i>	
La Belle époque - Il fascino dell'innovazione	28
<i>di Lorenzo Di Novizio e Antonio Cecere</i>	
Amare sé stessi significa amare lo sport	30
<i>di Ezia Marrone e Dalila Sicuranza</i>	

BELEZZA



ΚΑΛΟΣ ΚΑΙ ΑΓΑΘΟΣ ALLA RICERCA DELLA VERA BELLEZZA

di **Gabriella Vittozzi** e **Antonio Tranchese**

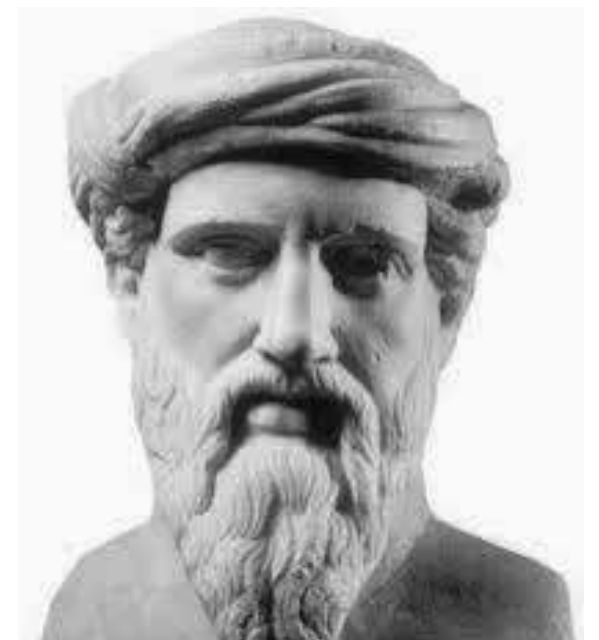
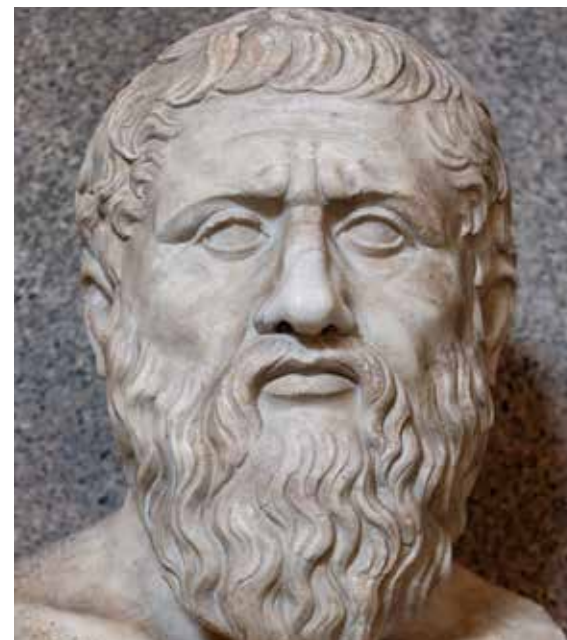
Fin dall'antichità si è sempre cercato di trovare un concetto che potesse riassumere l'ideale di bellezza per l'uomo. Studiato per la prima volta dai greci, questo concetto è stato rappresentato con la kalokagathia (sostantivazione della coppia di aggettivi "kalòs kai agathòs"). Kalòs kai agathòs, ovvero bello e buono, si riteneva quell'uomo la cui bellezza fisica era considerata sullo stesso piano di quella morale. Questa ambivalenza fisica e morale nella Grecia arcaica era concepita come un valore donato dagli dei agli uomini e tipica degli eroi omerici, tra i quali lo si vede fare la sua prima comparsa. La teoria fu talmente importante e ricorrente che influenzò non solo la società greca, ma anche le arti figurative e non, come la letteratura. Gli eroi omerici sembrano incarnare a pieno la kalokagathia: sono splendidi non solo per le componenti estetiche ma anche per quelle etiche, ovvero la generosità e la magnanimità; la loro vita, nonostante risulti tormentata dagli dei, è vissuta con coraggio e con filia non solo nei confronti dell'amico ma anche nei confronti del nemico di cui hanno rispetto. Questo stesso principio del bello e buono è analizzato anche dai Pitagorici nella teoria dell'ordinamento del cosmo, che con i suoi movimenti astronomici armonici e con la precisione dei rapporti matematici nascosti in esso, risulta perfetto ed in linea con i dettami della teoria del bello e buono. Attraverso ulteriori studi furono rappresentate secondo il canone del kalòs kai agathòs anche scul-

ture ed opere architettoniche. Queste erano state create con particolare attenzione alle proporzioni affinché le rendessero particolarmente armoniche. Anche le città di quel tempo dovevano essere riccamente decorate con opere architettoniche e sculture che rappresentassero al meglio la kalokagathia, proprio perché si credeva allora che una città bella e buona ospitasse cittadini uguali ad essa.



Con l'avvento delle nuove filosofie la concezione dell'attribuzione divina del kalòs kai agathòs è andata via via cambiando, in particolare con i Sofisti e con Platone. I primi indicavano con questa espressione l'intellettuale dominante nella carriera oratoria e politica, senza più fare riferimento all'aspetto militare. Secondo Platone, il concetto di kalokagathia è un ideale aristocratico che distingue il sapiente dalla massa incolta: ad una ricerca scientifica o a qualche altra intensa attività intellettuale doveva corrispondere un'intensa ed accurata attività fisica. Dunque, tutte le qualità, sia belle

che buone, dovevano essere tenute in esercizio, e la kalokagathia avrebbe dovuto essere il fulcro principale dell'educazione dell'uomo eccellente. Nel dialogo *Timeo* Platone sintetizza l'ambizione della cultura greca di definire l'ideale di bellezza: "Tutto ciò che è buono è bello, e non senza misura è la bellezza". Questa fondamentale unità ben si comprende nell'uomo in cui non si può "esercitare l'anima senza corpo, né il corpo senza l'anima" perché ciò darebbe luogo ad una disdicevole disarmonia.





LA BELLEZZA NEL TEMPO

di **Marcella Colantuono** e **Rossella De Micco**

“La bellezza ha un’esistenza autonoma, distinta dal supporto fisico che accidentalmente la esprime; essa non è dunque vincolata a questo o a quell’oggetto sensibile, ma risplende ovunque.” (Platone)

Definire la bellezza in tutte le sue infinite sfaccettature è quasi impossibile, ma un dato è assolutamente inconfutabile: la bellezza è qualcosa che genera piacere in chi la possiede e in chi la osserva, è qualcosa che attrae, che colpisce, che spinge a soffermare lo sguardo senza reprimere un senso di meraviglia, addirittura di estasi. Il tema della bellezza viene elaborato da Socrate e Platone, con sviluppi che avranno ripercussioni nella successiva storia occidentale. Nel corso del tempo, i canoni di bellezza si sono evoluti, (o forse sono regrediti?): nella società odierna, infatti, si è affermato un vero e proprio culto del corpo e la bellezza esteriore sembra essere più importante delle qualità morali ed intellettive. È una vera e propria ossessione, un obiettivo da raggiungere a tutti i costi, ricorrendo, se necessario, a lifting, ritocchi vari, fino a veri e propri interventi chirurgici per assottigliare alcune parti o riempirne altre. Ma il mito della bellezza non è certo una prerogativa esclusiva della nostra epoca, se oltre un secolo e mezzo fa il filosofo francese Paul Valéry affermava: “Definire il bello è facile: è ciò che fa disperare”. Ogni popolo, nel corso della storia, ha definito la bellezza secondo i canoni della propria cultura e

ha sempre avuto la pretesa di fissare un criterio di bellezza riconosciuto a livello universale, ma questo inevitabilmente è sempre mutato nel volgere dei tempi.

L’ideale estetico è frutto di costruzioni socioculturali, in quanto è modellato e plasmato dalla società e dalla cultura del momento e, come tale, è soggetto a mutare in relazione al mutare delle mode, dei costumi e delle consuetudini.



Ogni epoca storica ha avuto il suo modello di bellezza ideale, documentato dalle fonti letterarie e iconografiche, che da sempre si sono ispirate alla figura femminile. Il modo di rappresentarla e il ruolo simbolico da essa svolto sono cambiati nel corso dei secoli, di pari passo con il variare del gusto estetico e con il diverso modo di concepire il ruolo della donna nella società. Un tempo in Europa, e ancora oggi in alcuni Paesi poveri, le forme femminili morbide e abbondanti erano sinonimo di ricchezza: solo le donne ricche potevano permettersi il lusso di non fare attività fisica, quindi di non lavorare, e di mangiare in abbondanza. Solo le donne del popolo e le contadine erano magre perché mangiavano poco e lavoravano molto. Per

lo stesso motivo, dai canoni di bellezza femminile erano banditi i muscoli, troppo maschilini e propri delle donne impegnate nei lavori manuali. Oggi, al contrario, una donna è considerata bella se ha un corpo magro e scolpito dall’attività fisica. Anche il candore della pelle è stato per secoli un parametro estetico importante: più le donne avevano la carnagione bianca più erano considerate belle; il pallore era un segno di distinzione sociale. L’abbronzatura, al contrario, era inammissibile: una pelle abbronzata era indice di prolungata esposizione ai lavori esterni, manuali e faticosi. Oggi un corpo abbronzato in tutte le stagioni è invece l’ambizione della maggior parte delle donne.





LA COSMESI: BELLEZZA E BENESSERE

di **Federica De Rosa e Dora Brio Albano**

Sin dai tempi remoti curare la propria bellezza, il proprio aspetto si è dimostrato essere una premura molto comune. Tempo fa le donne ricorrevano a rimedi naturali che fungevano da veri e propri rituali di bellezza, che in tempi moderni associamo all'arte della cosmesi. Difatti all'insieme di attività relative al cosmetico o a ciò che migliorava la piacevolezza, l'apparenza e l'estetica, allora come adesso, nessuna donna era disposta a rinunciare. Diverse sono le testimonianze rintracciabili nel corso della storia, tra queste spicca l'importanza che la civiltà egizia quotidianamente attribuiva alla cosmesi. Di frequente utilizzo era il Kohl, un particolare unguento che serviva ad allineare le sopracciglia agli occhi, associato a creme ed oli per proteggere la pelle dal caldo torrido. Non minore importanza era attribuita alla cosmesi dalle donne greche, le quali consideravano il pallore del viso un vero e proprio canone di bellezza; per questo era loro abitudine applicare sul volto la biacca, un pigmento pittorico che annullava le imperfezioni. In Giappone il viso pallido era, invece, simbolo di appartenenza alla classe aristocratica; pertanto tra le donne di alta estrazione sociale si diffuse la pratica dell'Ohauguro, una sostanza che applicata sui denti, li rendeva più scuri, enfatizzando il candore del viso. Nel 1860 si diffuse l'utilizzo di quella che è stata poi considerata la prima crema anti-età. Tale composto comportava, però, molti e notevoli effetti collaterali: affaticamento, perdita di peso, nausea, mal di

testa, atrofia muscolare, sino al più grave, ovvero la paralisi. L'alternativa non prometteva esiti più sani dal momento che era caratterizzata da compresse a base di arsenico. L'avvento della tecnologia e, dunque, gli esiti degli studi moderni hanno permesso un "ritorno" ai prodotti naturali, con maggiore consapevolezza dei benefici e, al contrario, dei danni a cui il corpo può esporsi. Ciò consente l'utilizzo di prodotti naturali raffinati e sottoposti a processi tali che ne consentano un uso estremamente sicuro e quindi del tutto efficace. Tale aspetto non deve illuderci che



l'uso pratico e casalingo dei prodotti che la natura ci fornisce non sia più possibile; diversi sono infatti i cosmetici realizzabili ricorrendo al "fai da te". Tra questi possiamo annoverare quelli ricavabili dall'aloè vera, una pianta grassa largamente usata per le sue proprietà antinfiammatorie, depurative e nutrienti. La componente gelatinosa racchiusa nelle foglie dell'aloè ha un effetto rigenerante sui tessuti; essa infatti è in grado di proteggerci da infiammazioni e dermatiti, escoriazioni ed eritemi, ferite ed ustioni lievi. Il succo condensato, situato al di sotto dell'epidermide della foglia, ha, invece, proprietà lassative. Ad oggi possiamo dunque affermare che la cosmesi non è solo legata al culto della bellezza ma è garanzia di benessere e salute.

Potete ottenere un delicatissimo e nutriente scrub fai da te all'aloè vera, mixate 2 cucchiaini di olio extravergine di oliva con uno di zucchero di canna e uno di succo/gel di aloè vera: unite il tutto in una bacinella e poi strofinate delicatamente sulla pelle con massaggi circolari. Potete conservare questo favoloso prodotto naturale in contenitori di plastica o di vetro con coperchio. Ricordate, però, che essendo naturale e senza conservanti non si conserva a lungo: al massimo 2 o 3 giorni in frigorifero.





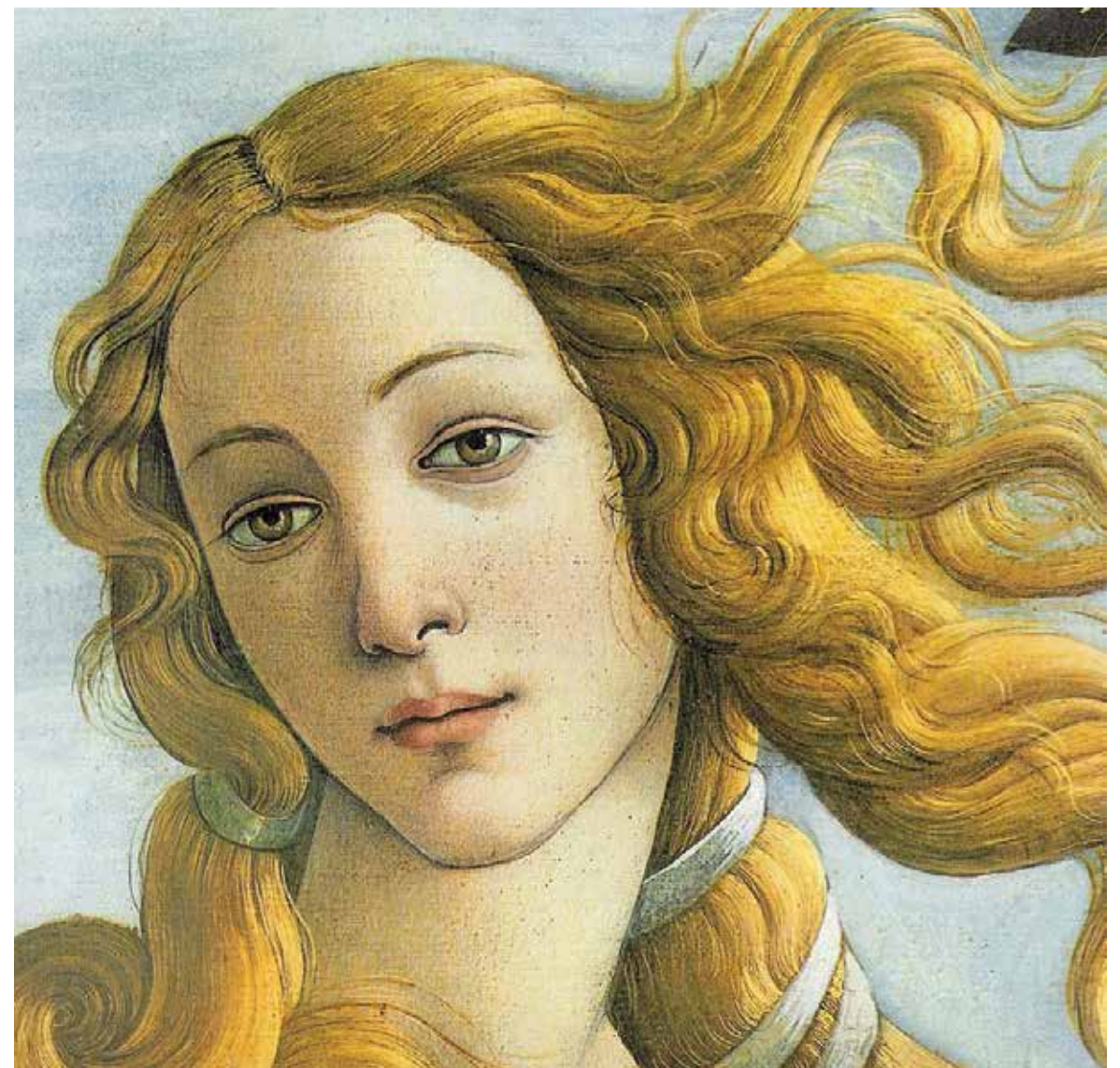
VENERE CANONE DI BELLEZZA

di Ezia Marrone e Dalila Sicuranza

La Venere che ispirò Lucrezio, da sempre icona di bellezza e fonte ispiratrice

Lucrezio, poeta romano e seguace dell'Epicureismo, inizia il suo grande poema didascalico, intitolato *De Rerum Natura*, con un magnifico Inno a Venere. Nonostante gli Epicurei non accettassero la mitologia tradizionale né credessero in divinità creatrici che si preoccupano degli uomini, Lucrezio sceglie di ispirarsi a Venere assegnandole una serie di valori allegorici molto complessi. La dea viene dunque presentata come "HOMINUM DIVOMQUE VOLUPTAS", piacere stabile degli uomini e degli dei; "Aeneadum genetrix", istinto naturale di generazione e di fecondazione; e soprattutto come dea della bellezza (venus, venustus = bellezza). Lucrezio chiede innanzitutto intercessione affinché la divinità infonda di lepos, ovvero di grazia e bellezza poetica, il suo arduo impegno di divulgazione e spiegazione della filosofia di Epicuro nel mondo romano. La seconda richiesta è poi quella che la dea, simbolo di pace, si rivolga al dio della guerra Marte per assicurare a Roma un periodo di tranquillità in una situazione drammatica come quella delle guerre civili. Non mancano la dedica e la captatio benevolentiae del protettore patrizio, Gaio Memmio, che diventa il destinatario ideale del progetto di Lucrezio: presentare e diffondere l'Epicureismo tra le élites culturali di Roma, invitandole alla scoperta di una

filosofia estranea al mos maiorum ma che per Lucrezio doveva costruire l'asse portante delle conoscenze scientifiche e degli insegnamenti etici del nuovo ceto dirigente. Il poeta con i vari aspetti allegorici del suo testo sembra, dunque, creare un inno mistico alla vita e alla forza generatrice come principio assoluto, che supera il potere conoscitivo della mente. Venere è pertanto antitesi della morte e dell'inverno, descritta come vita e rinascita primaverile. Tali tratti, con cui Lucrezio raffigura la dea nel Proemio della sua opera e che descrive con grande solennità, sono gli stessi che vengono utilizzati nell'arte figurativa da grandi artisti, a partire dal Rinascimento. Botticelli, ad esempio, traduce l'ideale rinascimentale della bellezza femminile con la Nascita di Venere, opera in cui la dea con la sua bellezza corporea rispecchia la perfezione e la purezza d'animo, rappresentando l'amore come energia e forza motrice del moto della Natura. Dipinta nel 1538, nuovamente Venere viene presentata come bellezza "piena" della donna adulta, intensa e sensuale nella Venere di Urbino di Tiziano Vecellio. Nel culto romano Venere ebbe grande risonanza, in quanto madre di Enea, progenitore di Romolo e Remo. I Romani le dedicarono la stella del mattino detta Luxfero, cioè "porto la luce", nome che il cattolicesimo ha demonizzato in Lucifero, cioè in "demonio". A Roma le era dedicato un colle, Montecitorio, in riferimento a uno dei suoi appellativi; il luogo è oggi la profana sede del Governo italiano.





LA BELLEZZA IN FILOSOFIA

di Emilia Morra, Simona De Rosa, Pietro Coscione e Marianna De Rosa

Da sempre la riflessione sulla bellezza ha assunto molteplici valenze e significati senza giungere però ad una definizione univoca e oggettiva.

Già nell'antica Grecia viene elaborata una dottrina della bellezza non connessa organicamente all'esperienza artistica, ma dipendente da criteri esterni (bene, armonia ecc.).

I pitagorici, per esempio, dinanzi all'opposizione tra pari e impari, limite e illimitato, unità e molteplicità, maschile e femminile, identificano il bello con la simmetria e la proporzione, riconoscendo nelle realtà opposte l'errore, il male e la disarmonia. Platone invece, muovendo proprio dalle massime pitagoriche, elabora le due concezioni più importanti attinenti alla Bellezza: la Bellezza come armonia e proporzione delle parti (derivata da Pitagora) e la Bellezza come splendore, come esistenza autonoma connessa all'eros ed esposta nel Fedro. Plotino ne dà una visione ancor più intellettualistica e teologica: la bellezza è l'unica idea "visibile", capace di guidare l'anima nel suo "metafisico cammino di ritorno" all'Uno, "fonte di ogni bellezza".

Per quanto riguarda il concetto di bellezza tra i romani, noto è Orazio che, con la sua *Arte poetica*, per secoli ha rappresentato la volgarizzazione dell'estetica aristotelica.

Nel Medioevo la bellezza diviene opera di Dio, uno dei caratteri generalissimi degli enti in quanto enti, ottenibile artisticamente e conoscibile criticamente.



Proprio la ribellione contro le regole formali in nome della percezione del soggetto porta, nel sec. XVIII, alla fondazione dell'estetica come disciplina autonoma e alla connessione sistematica di bellezza e arte.

Il bello inizia, con E. Burke, ad essere considerato in relazione al piacere da esso suscitato.

Immanuel Kant unifica nella *Critica del giudizio* queste concezioni, legando la bellezza al piacere estetico e inserendola in un ambito autonomo e distinto dai valori morali e conoscitivi: la facoltà del sentimento.

L'estetica romantica identifica definitivamente il bello con l'arte, interpretandolo come manifestazione di verità.

Dopo Hegel si giunge a un rovesciamento fondamentale: l'estetica da "scienza del bello" diventa prevalentemente "scienza dell'arte", nella quale il bello non occupa più un posto centrale, sopraffatto dalla storia dell'arte e dallo studio storico, antropologico, empirico delle forme e delle produzioni artistiche.

Nell'estetica contemporanea infine è stata rimarcata la distinzione fra la bellezza come sinonimo di valore estetico in generale (che segnala l'eccellenza di un oggetto in riferimento a molteplici e rilevanti criteri di valore) e la bellezza come un valore fra altri (che indica un alto ma relativo grado di valore, distinto da altre forme).

In generale nonostante le riflessioni che si sono susseguite nel tempo, la bellezza sembra sfuggire ad incasellamenti, definizioni, discipline scientifiche.

Rivendicata dall'arte, teorizzata dall'estetica, dipendente dalla percezione ma non estranea al

concetto, ecco che la bellezza può essere scovata, o rigettata, nei luoghi e nelle forme più impensati.





LA REPULSIONE DEL BELLO

di Jennipha U.Bempah, Rossella D'Oriano e Jacopo Postiglione

Il bisogno di adattarsi a usi e costumi che fossero condivisi e riconosciuti dalla collettività ha significato da sempre, per l'uomo, attenersi a un percorso che, per ragioni pratiche rappresentate dalla necessità di relazionarsi agli altri, lo ha condotto verso una società regolata da canoni prestabiliti. I punti di vista e le opinioni della maggioranza hanno finito per assumere un peso sempre maggiore nelle abitudini, condizionando marcatamente l'ideologia comune.

All'interno di una tale riflessione va collocato un discorso su quella che sembra essere l'ombra della società moderna occidentale, tutta improntata sull'apparenza e sulla bellezza. Bellezza, in verità, è tutto ciò che suscita in noi sensazioni piacevoli nello stesso istante in cui ne facciamo esperienza; tali sensazioni, sviluppandosi spontaneamente, tendono a collegarsi a emozioni positive, in seguito a un paragone effettuato consciamente o inconsciamente con un canone di riferimento interiore. Tuttavia i concetti di bello e brutto non sono oggettivi e a testimonianza di tutto ciò si colloca l'importanza della rappresentazione artistica, che ha visto trasformare il canone di bellezza da quello delle Tre Grazie del Canova a quello de *Les demoiselles d'Avignon* di Pablo Picasso. In generale bellezza e bruttezza appaiono concetti opposti l'un l'altro, tanto che basterebbe definire la prima per sapere quale sia il significato dell'altra. In realtà le manifestazioni del brutto

nei secoli sono molto più comuni di quanto oggi si possa pensare; a epoche in cui l'idea di perfezione classica era dominante sono corrisposte epoche in cui prevaleva il concetto di deformità, di decadenza, epoche in cui l'orrendo, il repellente, l'indecente, il ripugnante e l'abominevole hanno dominato l'arte.

Non è possibile ricercare una vera teorizzazione del brutto nella letteratura greca e latina, poiché in quest'epoca questo aveva la connotazione del non-essere: il brutto non era altro che l'ombra del bello. Si può vedere invece più avanti il "brutto" nel dolore dei volti della Vergine Maria, di San Giovanni, della Maddalena, o ad esempio nel Cristo Morto del Mantegna. Anche nella musica



inizia pian piano a farsi largo una categoria del brutto, con l'introduzione di nuovi tipi di suoni, come il diesis e il bemolle di una stessa nota, che oggi ci paiono normali, ma ai tempi cozzavano un po' con la sinfonia.

Nel Barocco il brutto e il deforme diventano protagonisti: non sono più visti in chiave comica, ma come componenti di un nuovo tipo di bellezza (basti leggere *Pallidetto mio sole* del Marino). Lessing, Winckelmann e Schlegel sono tra i primi teorici del brutto, e lo innalzano a categoria estetica degna di essere rappresentata in arte. In pittura,

possiamo sicuramente trovarlo in Francisco Goya e Francis Bacon, Egon Schiele e parzialmente in Picasso.

Le categorie di bellezza e bruttezza risentono dunque di un relativismo culturale e storico, ma oggi è sempre più difficile dire che l'una è l'opposto dell'altra. Ciò che è bello è senz'altro "non-brutto", ma chi può darci la certezza che tutto ciò che è brutto sia "non-bello"? Ovvero che non possa lo stesso piacere a qualcuno?





IL BELLO IN LETTERATURA

Come cambia nei secoli l'ideale di bellezza per scrittori e poeti

di **Gabriella Vittozzi** e **Antonio Tranchese**

Con la definizione di bellezza, nel corso degli anni, si è sempre tentato di esaltare il bello non solo nell'estetica, nel corpo, e nella mente, ma anche in letteratura. Fin dai primi secoli dell'anno Mille, con Dante e i poeti del Dolce Stil Novo la bellezza era stata rappresentata dalla cosiddetta "donna angelo", dalla bellezza eterea ed irraggiungibile, che risultava essere un vero e proprio tramite tra Dio e l'uomo, rappresentando ciò che di più bello e perfetto poteva esserci al mondo. Nel corso degli anni l'ideale di bellezza in letteratura è cambiato: questa veniva descritta come bellezza unica e pura, ma con un netto passaggio da quella evanescente che il tempo non trasforma a quella tormentata dal tempo, che necessita di specchiarsi più volte per potersi ammirare a pieno. In una poesia di Petrarca il verso "era i capelli d'oro a l'aura sparsi" evidenzia la bellezza di Laura, la donna amata, che per quanto sia una bellezza al di sopra del normale, è destinata a tramutarsi nel corso degli anni, e l'unico modo che ha la donna per adulare se stessa e crogiolarsi nel suo essere bella è specchiarsi notando i segni indelebili del tempo.

Nei decenni successivi al fenomeno del petrarchismo (fenomeno in cui la donna era osannata come figura terrena e non divinizzata) si ha una parodia della bellezza, in particolare con il poeta Bembo. Egli, nel suo omaggio alla bellezza femminile, facendo chiaro riferimento alle poesie di Petrarca, muta il loro significato fino ad arrivare ad

un'esaltazione della bruttezza fisica e dell'imperfezione.

Questi temi verranno trattati fino all'800 nella letteratura non solo italiana ma anche europea; nel corso dell'800 però vediamo i due filoni separarsi nettamente in letteratura, difatti una branca di corrente letteraria esalterà la bellezza mantenendosi sul filone petrarchesco, mentre l'altra esalterà il suo opposto. Per tutto il secolo vediamo il manifestarsi di un bisogno di curare non solo sé stessi ma anche la propria bellezza, fenomeno che si svilupperà in Europa e in particolare a Parigi, dove inizierà quel



periodo storico che rappresenta la bellezza fiorente nelle piccole cose, ovvero la Belle époque. Contemporaneamente in Italia la donna più famosa nella letteratura è Eleonora Duse, amata da Gabriele D'Annunzio e protagonista di molte opere teatrali scritte per lei dal poeta, come la *Francesca da Rimini*, e altri testi poetici, tra cui ricordiamo *Alla divina Eleonora Duse*, poesia scritta su modello delle "Elegie romane" in cui si esaltava la bellezza della donna che la portava ad un Ego smisurato, più forte addirittura di quello del poeta stesso. La bellezza qui non è più intoccabile ed irraggiungibile, ma è vicina al poeta, che può amare e toccare la donna ammirandone l'aspetto nonostante la sua

figura sia più matura.

Dopo le due grandi guerre che interessarono tutta l'Europa molti poeti riprenderanno a trattare in versi tematiche non inerenti a fatti politici – cosa che era accaduta spesso in quegli anni. Torneranno le tematiche leggere, e fra i temi affrontati ci sarà quello della donna vista come portatrice di bellezza. Tra i nomi dei grandi poeti del Novecento possiamo citare Giorgio Caproni, livornese, morto negli anni '90, che analizzò la figura della donna amata portatrice di bellezza, ma anche di dolore, poiché l'uomo che ammira la sua bellezza soffre nel momento in cui la lascia per andare a combattere per la patria.





LOTO D'ORO

Quando la bellezza diventa ossessione

di **Simona De Rosa** e **Emilia Morra**

Facile è pensare al piede piccolo come sinonimo di grazia ed eleganza, un po' più difficile è accettare che in alcune parti del mondo si sia giunti ad una vera e propria imposizione di questo canone. È il caso del cosiddetto "Loto d'oro" ovvero la pratica cinese di deformazione artificiale dei piedi femminili, in cui il nome del fiore che ondeggiava nel vento fa riferimento all'andatura oscillante della donna in seguito ad essa. Il fenomeno pare essersi diffuso sotto la dinastia Song, 900 d.C., a causa di una concubina che per motivi estetici si fasciava i piedi, e si è estinto soltanto nella prima metà del 1900.

La tecnica del "Loto d'oro" consisteva nel fasciare il piede in modo molto stretto, con le dita piegate verso la pianta ad assumere la forma di una mezzaluna, affinché il piede non superasse i 10 cm. Come si può intuire, camminare in queste condizioni provocava atroci sofferenze: le ossa si frastagliavano lentamente per poi saldarsi in modo irregolare, spesso i metatarsi si rompevano, o venivano appositamente rotti, così come le articolazioni. Oltretutto le infezioni erano assai frequenti. Il procedimento del "Loto d'oro", a cui le bambine venivano iniziate solitamente fra i 2 ed i 7 anni, durava tutta la vita fra fasciature sempre strettissime e scarpine rigide da calzare anche di notte, ma la fase iniziale della deformazione occupava dai 3 ai 10 anni.

Tale atroce pratica nacque per meri motivi estetici ed erotici, ma in breve divenne prerogativa essenziale della donna da sposare. Infatti col tempo il piede piccolo iniziò a designare un vero e proprio

status sociale e ad attestare la virtù, la sopportazione del dolore e le abilità muliebri della donna. Il piede fasciato, impossibilitando la fanciulla nelle attività quotidiane, implicava una sorta di dipendenza dal proprio uomo ed un'ingente difficoltà nell'allontanarsi dalla propria casa.

Una buona fasciatura dei piedi quindi garantiva devozione al marito e alla cura della famiglia e sostituiva qualunque altra dote di una donna. Proprio per questo motivo le ragazze meno ab-

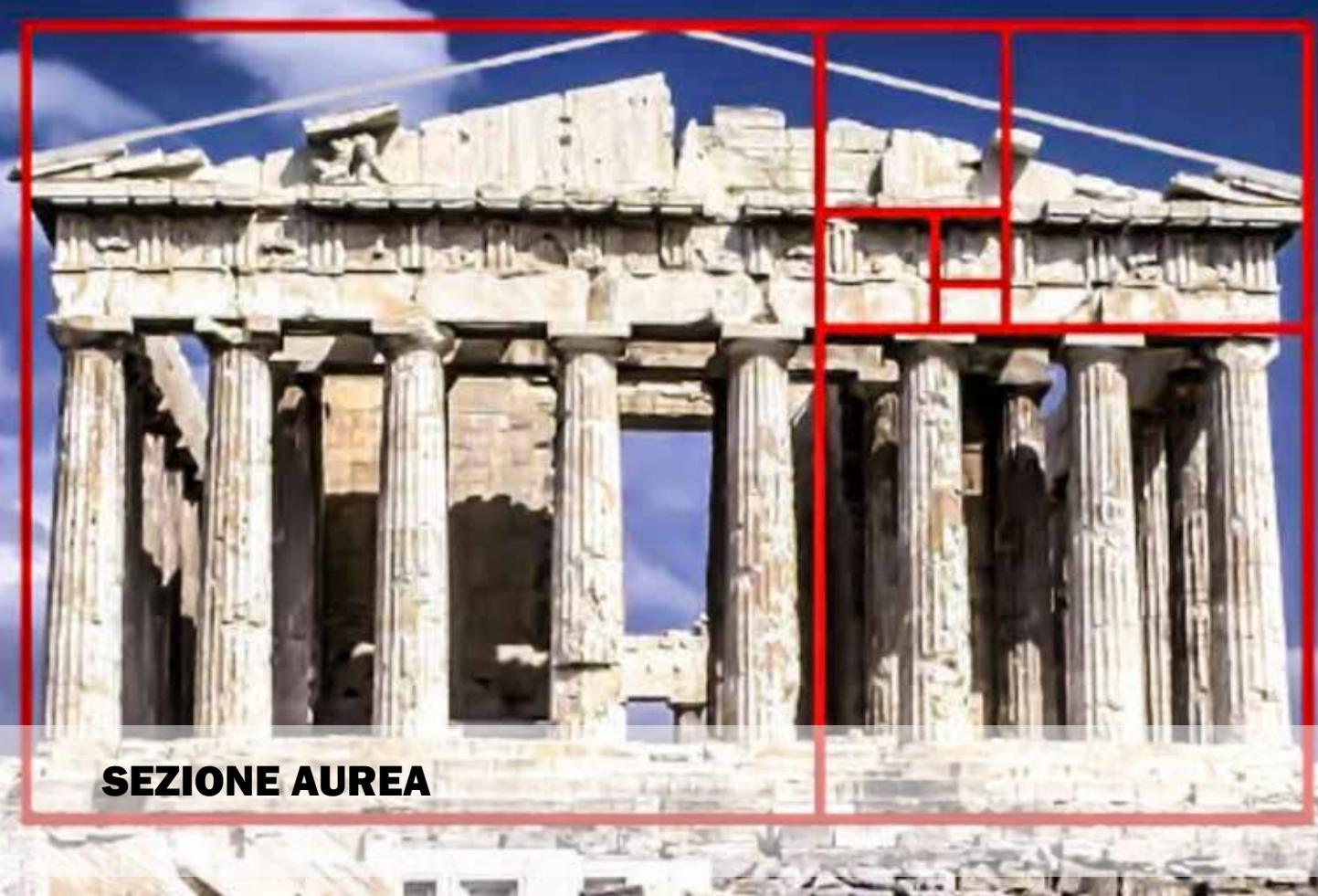


bienti potevano essere vendute come concubine e il prezzo era legato alle dimensioni e alla perfezione dei piedi, qualità controllate e verificate dai futuri suoceri.

La pratica fu abolita ufficialmente da un decreto imperiale del 1902, ma ci vollero ben 50 anni affinché scomparisse del tutto. Il popolo, infatti, oppose molta resistenza all'eliminazione dell'usanza e sorprendentemente, furono soprattutto le donne e gli strati più poveri della popolazione a continuare la pratica, per i benefici all'interno della società. Ma se da una parte il "Loto d'oro" fu un trauma, la sua scomparsa lo fu ugualmente perché improvvisamente le donne dai piedi piccoli iniziarono ad essere derise e considerate deformi.

Tale condizione, ancora oggi, si propone come caso limite della bellezza che diventa ossessione e che inizia a garantire vantaggi sociali. È in quest'ottica infatti che il bello diventa obiettivo da raggiungere ad ogni costo, sacrificando sé stessi al dolore e alla mortificazione. Oggi diversi sono gli artifici a cui si ricorre per lo stesso motivo ma pensare che sia stata un'intera società ad avviare questo processo, senza margine di scelta, fa riflettere su quanto talvolta si smarrisca il reale senso delle cose rincorrendo falsi miti.





SEZIONE AUREA

di Federica De Rosa e Dora Brio Albano

La bellezza è solo soggettiva?

Per quanto essa possa essere contaminata dal gusto, dalle personali attitudini, e più in generale dal punto di vista di ciascuno, in realtà esiste un canone oggettivo alla base del bello.

I matematici hanno rintracciato un rapporto tra due numeri che dà come risultato l'irrazionale 1,618033... che definisce l'armonia e la proporzione delle forme negli ambiti più disparati.

Tale rapporto prende il nome di sezione aurea, anche indicato con la lettera greca Phi, e trova applicazioni diverse ed originali. Lo stesso termine aureo indica la perfezione generata dalle forme che si basano su questo rapporto matematico.

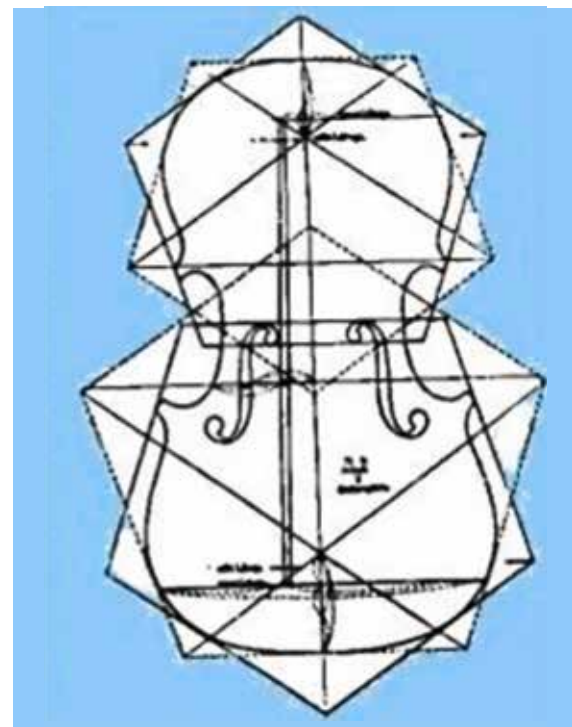
Inconsapevolmente, nel nostro quotidiano, siamo avvolti da esempi di bellezza oggettiva proposti dalla natura stessa. Le forme di alcune conchiglie, quella delle galassie, dei cicloni e la disposizione di stami e fiori sono prova tangibile di questa perfetta proporzione.

Anche in passato fu riconosciuta l'utilità di questa proporzione tanto che fu già applicata da Leonardo Da Vinci nei suoi schizzi presenti nel "De Divina Proportione" e nella celebre opera "uomo vitruviano" dove il rapporto tra l'altezza totale e quella dall'ombelico a terra è proprio uguale a 1,618.

Queste non sono le uniche manifestazioni artistiche a basarsi sulla sezione aurea in quanto esempi lampanti sono inoltre rintracciabili in architettura e in scultura rispettivamente tra le varie parti degli edifici o statue rappresentanti esseri viventi.

In passato Fidia e il suo gruppo di collaboratori usarono coscientemente il rapporto aureo per la realizzazione del Partenone che è chiuso in un rettangolo aureo, tale cioè che il lato più lungo diviso per quello più corto dà come risultato il valore Phi.

Anche in molte sculture della Grecia classica come ad esempio nel Dorifero di Policletto e nei Bronzi di Riace si ritrova il rapporto aureo proprio perché visto come ideale di bellezza e di armonia.



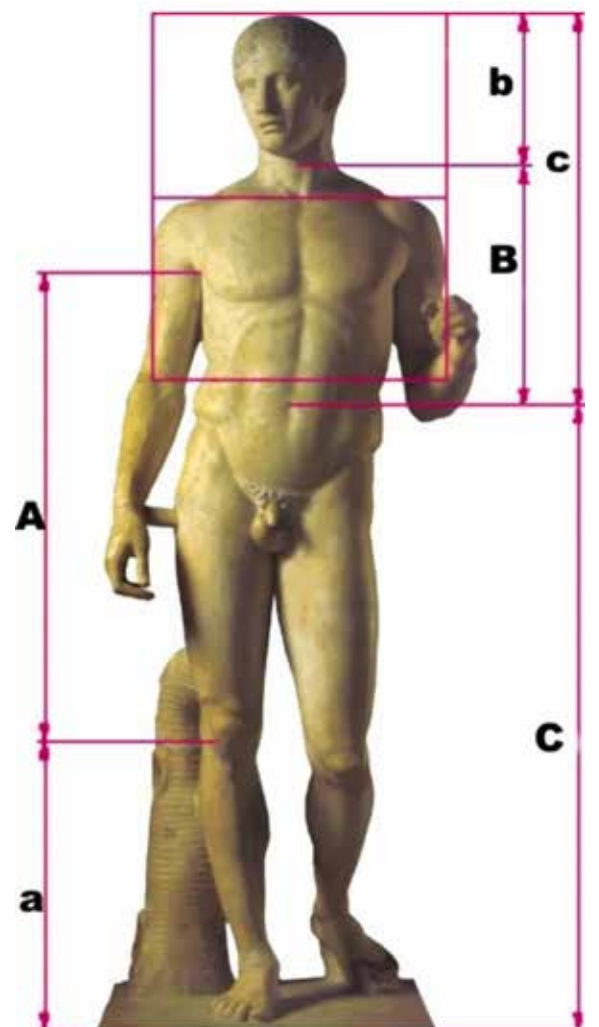
Anche in musica è centrale il ruolo della sezione aurea in quanto trova applicazione sia nelle particolarità strutturali di determinati strumenti, come il violino, sia nelle equazioni matematiche che divengono schema delle composizioni musicali. È evidente sia in Mozart che in Bach e Beethoven come un gran numero di brani musicali contengano la medesima proporzione i cui rapporti richiamano la sezione aurea.

Secondo studi recenti, tutti i volti belli indipendentemente da razza, età, sesso, e altre variabili sono conformi a quella che è stata definita la "Divina Proporzione", vale a dire la Sezione Aurea.

Stephen Marquardt, dopo aver analizzato il volto umano dai tempi antichi fino ai giorni nostri, ha scoperto che la bellezza di un volto è profondamente collegata al Phi.

Nei corpi, così come nei volti definiti perfetti, è evidente come il rapporto aureo sia alla base del bello. Il rapporto tra la lunghezza del braccio e l'avambraccio ($a/b = \Phi$) o quello tra la lunghezza della gamba e la distanza dai piedi al ginocchio ($a/b = \Phi$), tra l'altezza e larghezza del viso ($a/b = \Phi$) quello tra la distanza che va dagli occhi al mento rispetto all'altezza della fronte ($a/b = \Phi$) rendono rispettivamente corpi e visi oggettivamente belli.

Esempio di bellezza oggettiva che aderisce a tali canoni è Laetitia Castà che è stata insignita del premio "donna del nuovo millennio" perché le proporzioni del suo corpo rasentano la perfezione matematica della sezione aurea.





L'UOMO VITRUVIANO

di **Pietro Coscione e Marianna De Rosa**

Un cerchio, un quadrato e, al centro, un'emblematica figura d'uomo. Celeberrima rappresentazione delle proporzioni ideali del corpo umano, l'Uomo Vitruviano è un disegno a penna e inchiostro su carta realizzato da Leonardo da Vinci, genio poliedrico di epoca rinascimentale, che dimostra come esso possa essere armoniosamente inscritto nelle due figure "perfette" del cerchio, che rappresenta il Cielo, la perfezione divina, e del quadrato, che simboleggia la Terra. Lo studio è un chiaro omaggio dell'artista al pensiero classico e una sorta di affermazione della scientificità della pittura, intesa come esaltazione di armonia e bellezza.

Il disegno illustra le proporzioni del corpo umano in forma geometrica ed è accompagnato da due testi esplicativi, nella parte superiore ed a piè di pagina, ispirati ad un passo di Vitruvio. Leonardo voleva fornire una base matematicamente misurabile della rappresentazione artistica, per questo la parte scritta si dilunga sulle proporzioni delle singole parti, partendo dalla dimensione base dell'altezza centrata all'ombelico. Immaginando di sdraiare un uomo sul dorso e di puntare un compasso nel suo ombelico, Leonardo descrive un cerchio che tange la punta delle mani e i piedi allargati. Attraverso il suo bagaglio di conoscenze d'anatomia, ottica e geometria Leonardo arricchì l'intuizione vitruviana, arrivando a un modello proporzionale che rappresentava il più alto segno dell'armonia divina, "colta e condivisa dall'arte suprema del saper vedere".

Particolare attenzione meritano anche il cerchio e il quadrato all'interno dei quali l'Uomo Vitru-

viano è inserito, figure geometriche dal forte significato simbolico: difatti, il quadrato viene inteso come simbolo geometrico che esprime il desiderio di orizzontarsi in un mondo che appare caotico, mediante l'introduzione di direzioni coordinate; il cerchio trae origine dal proprio centro che in quest'immagine viene a cadere nell'ombelico umano.

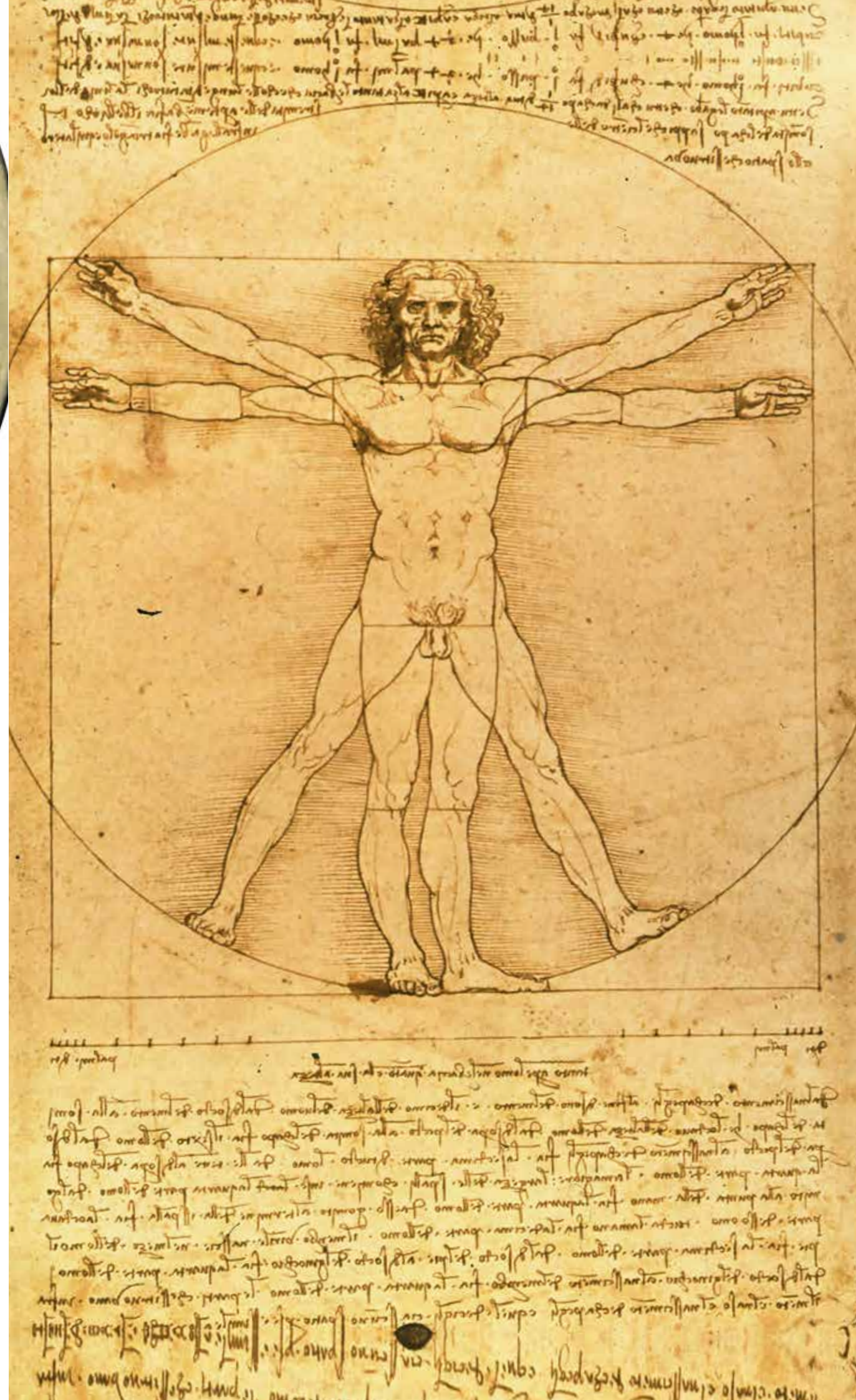
In termini figurativi, ciò significa che l'uomo viene a essere origine dell'evento divino, in accordo con la concezione filosofica neoplatonica diffusa in quegli anni in varie città della penisola.

L'opera è diventata uno dei simboli del nostro tempo poiché è stata realizzata all'indomani della scoperta dell'America, avvenuta nel 1492 e considerata anche data d'inizio dell'età moderna.

Dal punto di vista compositivo la sovrapposizione di arti orientati in modo diverso e simmetrico, non solo conferisce alla figura una dinamicità inaspettata, ma visualizza l'idea, tipicamente rinascimentale, ma ancora oggi sostenuta, che l'uomo sia la "misura di tutte le cose", quindi misura dello spazio e del tempo.

Per questo, per come è concepito, l'uomo leonardesco ha in sé un'inalienabile aspirazione al futuro che non soltanto lo rende modernissimo, ma lo renderà sempre attuale.

Testimonianza tangibile dell'influenza che nel tempo quest'opera ha esercitato è la scelta emblematica dell'allora Ministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi di farlo comparire sulle monete da 1 euro italiane, con significato altamente simbolico dell'uomo come misura di tutte le cose.



IL NEOCLASSICISMO

di Marcella Colantuono e Rosa De Micco

La vicenda del Neoclassicismo inizia alla metà del XVIII secolo (1750), per concludersi con la fine dell'impero napoleonico nel 1815. Ciò che contraddistinse lo stile artistico di quegli anni fu l'adesione ai principi dell'arte classica. Il Neoclassicismo cominciò a scomparire subito dopo il 1815 con la sconfitta di Napoleone, e nei decenni successivi venne progressivamente sostituito dal Romanticismo che, nel 1830, lo soppiantò definitivamente. Tuttavia, pur se non rappresentava più l'immagine di un'epoca, il Neoclassicismo di fatto sopravvisse, come canone stilistico, per quasi tutto l'Ottocento, soprattutto nella produzione dell'arte ufficiale e di stato e nelle Accademie di Belle Arti. Questa sopravvivenza stilistica è riscontrabile soprattutto nella produzione di un artista come Ingres, la cui opera si è sempre attenuta ai canoni estetici della grazia e della perfezione, capisaldi di qualsiasi classicismo.

I caratteri principali del Neoclassicismo sono diversi, ma esso innanzitutto esprime il rifiuto dell'arte barocca e della sua eccessiva irregolarità. Fu un movimento teorico, grazie soprattutto al Winckelmann, che teorizzò il ritorno al principio classico del «bello ideale», e fu una riscoperta dei valori etici della romanità - soprattutto in David e negli intellettuali della Rivoluzione Francese. Fu anche l'immagine del potere imperiale di Napoleone, che ai segni della romanità affidava la consacrazione dei suoi successi politico-militari, e si configurò come un vasto movimento di gusto che finì per riempire con i suoi segni anche gli oggetti d'uso e d'arredamento.

Il Neoclassicismo nacque dunque come desiderio di un'arte più semplice e pura rispetto a quella barocca, vista come eccessivamente fantasiosa e complicata. Questo desiderio di semplicità si coniugò alla constatazione, fornita dalle scoperte archeologiche, che già in età classica si era ottenuta un'arte semplice ma di nobile grandiosità. Il Neoclassicismo vuole essere semplice, genuino, razionale; non si accontenta della sola bellezza esteriore, vuole che questa corrisponda ad una razionalità interiore. In questo il Neoclassicismo ha diversi punti di similitudine con il Rinascimento: come questo fu un ritorno all'arte antica e alla razionalità. Ma le differenze sono sostanziali: la razionalità rinascimentale era di matrice umanistica e tendeva a liberare l'uomo dalla trascendenza medievale, la razionalità neoclassica è invece di matrice illuministica e tende a liberare l'uomo dalla retorica, dall'ignoranza e dalla falsità barocca. Il ritorno all'antico per l'artista rinascimentale era il ritorno ad un atteggiamento naturalistico nei confronti della rappresentazione, che lo liberasse dal simbolismo astratto del Medioevo; per l'artista neoclassico fu invece la codificazione di una serie di norme e di regole che servissero ad imbrigliare quella fantasia che, nell'età barocca, aveva agito con eccessiva licenza e sregolatezza. Infine, rispetto alla grande stagione dell'arte rinascimentale, quella neoclassica si può dire che abbia avuto esiti ben modesti, poiché vi si avverte una frigidità di sentimenti e di sensazioni che la rende poco affascinante.





ESISTE ANCORA IL DANDY

di Jennipha U. Bempah, Rossella D'Oriano e Jacopo Postiglione

"L'eleganza è la sola bellezza che non sfiorisce mai"

Così diceva Audrey Hepburn, celebre attrice britannica, forse per indicare l'indissolubile rapporto che esiste tra bellezza e eleganza. Infatti, quest'ultima si nutre del patrimonio interiore della persona, della capacità di contemplare il bello, delle emozioni che il bello suscita. La persona elegante non è quella che veste secondo un canone fisso e condiviso dalla società, ma quella che fa sua la novità; la figura che ha meglio incarnato tali caratteristiche è il dandy. Annoiato, effeminato, eccentrico, demodé, raffinato, trasgressivo, nostalgico. Per descrivere la figura del dandy, non ci si è mai risparmiati. Evadendo dalla realtà e ponendo al centro della propria vita l'eleganza, come facevano i dandies, si corre ovviamente il rischio di subire molteplici giudizi e critiche. Parlare di dandismo significa considerare la figura più emblematica di questo movimento, Lord George Bryan Brummel. Conosciuto anche come "Beau Brummel", il bello, fra Settecento ed Ottocento è lui a dettar legge nel mondo della moda con le sue mises sobrie ed elegantissime: frac blu, camicia candida, pantaloni lunghi color crema.

L'Ottocento incalza e una nuova sensibilità nel vestire e nelle movenze si diffonde rapidamente. Lo stile di Brummel è sobrio, ma profuma nettamente di dandismo per la cura che egli dedica all'abbigliamento e per i significati che quell'esteriorità vuole trasmettere. La storia del dandismo, pur trovando in Brummel uno straordinario esponente, non si esaurisce con esso e influenza anche

la Francia. Qui l'abito maschile inizia a divenire scuro e rigoroso. Ad una tendenza verso l'omologazione nella moda maschile, si aggiunge la forte differenziazione fra i generi nel modo di abbigliarsi (le donne possono vestirsi concedendosi vezzi e colori sgargianti).

Su tale scenario, si va ad inserire la rivoluzione dei dandies che, eliminando leggermente quel confine che separava i generi, fanno del dettaglio il loro punto di forza. Nel modo di abbigliarsi del dandy così domina la passione per il guanto o il fazzoletto dai colori accesi, la cravatta, l'abilità nell'accostare fra loro varie tonalità o gradazioni di colore. Ben presto però la sensibilità del dandy per la moda finisce per essere letta come manifestazione di omosessualità.

È soprattutto con la figura di Oscar Wilde, nell'Ottocento, che si manifesta un tipo di trasgressione che unisce cura nel vestire e preferenze sessuali. Va anche detto che il dandismo non può essere ridotto ad una mera rappresentazione dell'omosessualità, più che altro per la storia che si porta dietro. Sebbene si possa pensare che la figura del dandy sia parte del passato, in realtà i dandies sono tutt'altro che scomparsi. Scrive Barthes che "la moda ha ucciso il dandy", e se per moda intendiamo la produzione di abiti fatta in serie, non possiamo dargli torto. Il dandy, però, è anche l'uomo contemporaneo che può giocare con la moda e trovare in essa sempre quel dettaglio, quel pretesto per distinguersi.





LA BELLE ÉPOQUE

Il fascino dell'innovazione

di Lorenzo Di Novizio e Antonio Cecere

L'espressione Belle époque significa "l'epoca bella", e fu coniata in Francia alla fine dell'Ottocento. Rientrano nella Belle époque gli anni tra il 1880 e il 1914, celebrati dalla borghesia europea come l'età del suo trionfo e di un benessere mai sognato prima. Questa grande illusione si frantumerà bruscamente nel 1914, allo scoppio della Grande Guerra. Agli inizi del nuovo secolo (il Novecento) a Parigi ci fu un'incredibile mostra nella quale venivano esposte le innovazioni più recenti: era l'Esposizione Universale (o Exposition Universelle). Parlando di innovazioni possiamo ricordare la nascita dell'Orient Express, il primo treno che collegava Parigi con Costantinopoli, e anche l'automobile ebbe in quegli anni il suo battesimo: nel 1907 da Pechino partirono i primi veicoli con destinazione Parigi. Anche l'Italia conobbe momenti di gloria, in particolare grazie a Meucci, l'inventore del telefono, e a Guglielmo Marconi, che nei primi anni del 1900 inventò il radiotelegrafo, introdotto con successo sul mercato ed impiegato sulle navi. Nel 1900 persone da tutto il mondo sbarcarono in Francia per assistere alla gigantesca fiera: la gente voleva ammirare le novità. In questo periodo si diffusero diversi movimenti formati essenzialmente da donne, che cominciavano in qualche modo a "farsi sentire": venivano chiamate suffragette e – guidate da Emmeline Pankhurst - rivendicarono il diritto di voto per le donne. In questa epoca vi fu anche un ampio sviluppo delle arti: nacque il cinema con i fratelli Lumière, e sempre in Francia si affermò l'Impressionismo con Renoir, Manet, Degas, Cézanne, Monet. In Italia, con il Manifesto di Filippo Tommaso

Marinetti ebbe inizio il Futurismo. In quegli anni di grandi cambiamenti in tutti gli ambiti lo stile artistico che più di ogni altro evoca la Belle époque è però l'Art Nouveau, che si afferma in tutta Europa verso il 1880 con nomi diversi in ogni Paese. In Italia è conosciuta come "Stile Liberty"; essa trae la sua ispirazione dalla natura e mira a un'equilibrata eleganza geometrica. Il nuovo stile prevedeva caratteri unitari, perché ormai in Europa la libera circolazione del pensiero, degli stili e delle innovazioni tecniche



era favorita da riviste, mostre, esposizioni internazionali. Il Liberty si poneva l'obiettivo di migliorare la qualità estetica degli oggetti industriali di uso comune, mirava a far divenire l'arte dunque patrimonio di tutti; rifiutava gli stili del passato e cercava, come detto sopra, ispirazione nelle forme della natura. Il rappresentante più noto dell' Art Nouveau è il pittore austriaco Gustav Klimt. Klimt, utilizzando le innovazioni decorative dell'Art Nouveau, movimento legato soprattutto alle arti applicate, sviluppò

uno stile ricco e complesso ispirandosi, spesso, alla composizione dei mosaici bizantini, da lui studiati a Ravenna. Nella sua opera, si oppose alle idee conservatrici, superando barriere e divieti e realizzando dipinti erotici e simbolici che rappresentavano i sogni, le speranze, le paure e le passioni dell'uomo. L'ideale di bellezza per Klimt fu la donna giovane, erotica e seducente nei confronti dell'uomo, che però denotava, soprattutto nei disegni, malinconia e solitudine. L'opera che incarna a pieno tali valori è Giuditta.





AMARE SÉ STESSI SIGNIFICA AMARE LO SPORT



di **Ezia Marrone e Dalila Sicuranza**

Praticare sport significa vivere meglio, essere più sani, belli ed invecchiare più lentamente. Tra i benefici riconducibili alla pratica di regolare esercizio fisico ci sono infatti la riduzione dello stress, l'aumento della resistenza muscolare ed il miglioramento dell'autostima, oltre alla diminuzione del rischio di malattie. Una corretta attività fisica la si pratica amando lo sport ed essendo altamente motivati. Per molti giovani è come se il gesto sportivo offrisse la possibilità di esprimersi: è sinonimo di impegno, di grande volontà di mettersi alla prova e di riuscire a superare i propri limiti.

Oltre che nella bellezza fisica lo sport permette anche di crescere nella consapevolezza e nel senso civico, nella responsabilità individuale e collettiva, nella coscienza del diritto e del dovere. Educa al rispetto, migliora la comunicazione sociale e stimola il campo relazionale. L'educazione fisica ha un ruolo fondamentale nella vita di noi uomini. Educare il proprio fisico non è solo un semplice passatempo, ma un vero proprio dovere che l'individuo ha nei suoi stessi confronti. Star bene con sé stessi significa vivere meglio e condividere con gli altri il proprio benessere.

Lo sport sembra avere anche una sorta di influenza nei confronti del nostro cervello: riesce infatti ad allontanare i pensieri negativi e le tensioni che possono disturbare il benessere psicofisico. Il praticare sport potrebbe significare inoltre una maggiore integrazione etnica, avendo dunque il potere di sviluppare forme appropriate di competizione e di socializzazione.

Come in tutte le cose, anche per quanto riguarda il fisico è difficile dare una definizione di "bello" che sia universale: per chi ama l'effetto dell'ipertrofia muscolare, l'attività in palestra con pesi e macchinari sarà lo sport più efficace.

Nel body building, infatti, gli atleti possono essere considerati veri e propri artisti del corpo, con una conoscenza invidiabile di tutti i gruppi muscolari e degli esercizi giusti per svilupparli nel modo

migliore. Non tutti apprezzano però il corpo del bodybuilder, che rappresenta pur sempre una versione "estrema" della cura del fisico. Sono consigliati gli sport completi come il nuoto, il triathlon, o il decathlon, che non trascurano nessun gruppo muscolare, mentre la corsa, attività aerobica, è perfetta per dimagrire e riacquistare tonicità.

Dunque, lo sport, praticato seguendo precise indicazioni mediche e con l'aiuto di buoni maestri, è

la chiave di lettura del nostro benessere, della nostra bellezza interiore ed esteriore. D'altronde già nel mondo classico viene esposto tale concetto, in particolare nel verso di Giovenale (Satire X, 356) "mens sana in corpore sano", sottolineando che l'ideale della perfezione è l'equilibrio tra facoltà intellettive e fisiche e che la salute mentale e lo sport sono due aspetti fondamentali per avere una maggiore resistenza, solidità e produttività.

